



FEDERICO BONELLI

Altrove

STORIE DA QUALCHE ALTRA PARTE

FARANDULA EDITORE

Federico Bonelli

Altrove

Storie da qualche altra parte

Farandula editore

Prima edizione settembre 2012

ISBN: XXXXXXXXXXXXX

*Immagine di copertina e illustrazioni
dell'autore*

www.farandulaprod.com

www.umbrasolis.net

Copyright 2012 Farandula Editore

Tutti i diritti riservati

collana STRAYBOP

Caro Lettore,

Tutto ciò che questo libro tiene e contiene, tutto ciò che da esso esplode, strappa le pagine, deborda è farina del diavolo macinata in crusca da Federico Bonelli, l'autore, il responsabile, il colpevole. Disegni, foto, parole, errori e refusi. Tutto ciò pertanto coperto totalmente dal suo diritto-copertina-di-Linus. L'autore si riserva pertanto ogni diritto, incluso l'essere ridicolo apponendovi un copy-left.

Per chi si interessa ancora alle leggi cio' significa che e' intenzione dell'autore qui presente e qui dichiarata di stabilire il corretto uso del materiale ivi contenuto, di fatto solo ed esclusivamente vanita', secondo quanto stabilito dalla licenza

Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 (www.creativecommons.it).

A Olivia.

CAPITOLO 1

Altrove

*"Ma quale fuga dei cervelli... questa è la
rivoluzione del non-esserci"*

Manifesto oltranzista

*Ma tu vieni da Napoli...?? emigrante?
Ma io non ho capito... uno di Napoli non pò
viaggia ?!*

Massimo Troisi

"Mamma Roma addio!"

Remo Remottill manifesto altrovista¹

Noi firmatari di questo manifesto vogliamo rispondere per suo tramite a chi ci chiama "in causa" come egoisti, assenti, fuggiti.

Noi firmatari di questo manifesto vi esortiamo a diffidare del prestigiatore ubriaco che tira fuori nuovamente dalla sua ampia manica di baro l'argomento della "fuga dei cervelli" perché vuole

¹ Daniele Ciabattoni mi chiese di leggere questo testo per lui e ne fece un video clip, che poi è finito su Vimeo. Il video ovviamente ebbe molto piu' effetto del solo scritto, perché nel suono delle parole dette si legge anche il dolore da matricida che sta' sotto all'invettiva. Potete trovarlo a questo URL: <http://www.vimeo.com/2399227>)

scaricare sull'organo del ragionamento e sui piedi veloci quello che è un male dell'anima.

Le vostre tasse, le tasse dei vostri padri, i sacrifici dei vostri nonni, hanno creato, per disinteresse e menefreghismo della massa un paese malato nel profondo, dove chi vince ha sempre ragione, anche se ha barato. Un paese dove la mafia non esiste, dove l'acqua viene privatizzata, l'illegalità premiata, evadere il fisco condonato e in fondo inevitabile, i poveracci multati mentre le cordate di finanziari possono far scempio della cosa pubblica. Italietta di brava gente vigliacca e insignificante, rassegnata e complice delle peggiori porcherie. Italia che non si merita la propria costituzione repubblicana.

L'Italia è un paese dove un teorema non è un'affermazione dimostrata all'interno di un sistema assiomatico ma un modo per definire una falsità calunniosa. L'Italia è un paese che non produce più nulla se non nani e ballerine, che nasconde la monnezza nelle mozzarelle di bufala, che rinnega la sua cultura, trasforma teatri e cinema in sale da bingo, Il belpaese! Paese di professori che non sanno più un cazzo, di santi che tirano la coca e di rumore, rumore su tutto, *flatus vocis* che non

rappresenta che se stesso, si autoalimenta, un
cancro divoratore fatto di stroncate a effetto
ritardante per ritardati.

Noi siamo altrove, noi altri-italiani che stiamo da
qualche altra parte, in fondo ridiamo del- la vostra
idiozia e vi guardiamo da lontano, preoccupati
soprattutto di rimanere sopravvento al puzzo della
vostra cancrena.

A voi il voto di scambio!
voi nella fabbrica che chiuderà!

E noi altrove, già fuori dalla nave che affonda. Non
ci avete permesso neppure di svuotare la sentina a
suo tempo, perché ora dovremmo sentirci solidali
con voi?

voi a passo d'uomo nel raccordo anulare e noi in
bici

voi a guardare la tv

noi altrove, nel terzo millennio, senza santi ne eroi
ne guerre da combattere per voi.

A voi il cancro, la diossina, e la televisione tette e culi

A noi la BBC, il silenzio, la dignità del lavoro.

A voi la polizia i carabinieri la finanza i vigili armati e tutti i loro soprusi razzisti e impunibili, a noi la cultura della legge che vale per tutti.

Noi altrovisti siamo italiani che hanno fatto una scelta da persone Libere

l'unica scelta che ci era rimasta per non servire il vostro sistema

asservendovisi, adottandolo...

o finendo in galera per servire da spaventa passerì con i benpensanti, vittime -come il bombarolo di de André- del sistema della galera o della bomba.

Vorreste fossimo restati nel paese dopo Genova? Dopo i fatti della Diaz, nel paese di Gomorra? Per venire massacrati di botte? Per avere l'illusione di essere dei democratici pacifisti se si sfila festosi e si è in fondo disposti a non contare nulla il giorno dopo, a telecamere spente, quando chi ha il polso

della situazione ti fa diventare rappresentazione per la sua società dello spettacolo? Quando i giochi sono chiusi?

Altrove abbiamo smesso da tempo di turarci il naso e votare, il nostro naso funziona benissimo e abbiamo preso il treno al volo per cambiare aria, portandoci fuori le nostre competenze indesiderate e misconosciute, la nostra fastidiosa onesta', la nostra boriosa cultura, in fondo racimolata da soli, tramite i nostri nonni e la nostra bellissima lingua e, frutto di letture solitarie più che di scuole dove già non c'era nulla e dove ora manca persino l'anima. Che importa il numero delle maestre se si insegna a essere dei consumatori e non dei cittadini?

Quello che siamo lo dobbiamo solo a noi stessi. E anche voi quello che siete diventati.

A un certo punto, noi Altrove, abbiamo capito nostro malgrado che la vera rivoluzione NON è quella che si fa' in un solo paese o quella mondiale, la vera rivoluzione è privata, individuale, qualche volta interiore.

La nostra rivoluzione parte da ciò che abbiamo più vicino, noi stessi. Quella è possibile, quella la fai con l'accordo di una sola persona, te. Il vero atto rivoluzionario, l'unico che ci è stato concesso concesso è il NON ESSERCI. Per cui ora non ci siamo più. Veniteci a cercare!

Magari avremmo avuto pure il posto in Italia, magari pure la casa, magari un lavoro, una posizione sociale... Magari, ma a che prezzo? L'essere complici?

L'unica cosa di cui sono sicuro è di aver chiuso il gas prima di uscire e andare via, perché IO non sono un'assassino. Quando il paese farà il botto non sarà stata colpa mia.

Gli Altrove si sono spostati. Potrebbero spostarsi di nuovo. Quando l'insostenibile idiozia del consumismo globalizzato imploderà cercheremo se possibile di evitare gli spezzoni incendiari, le macerie che cadono, le schegge. Se non sarà possibile vabbe' ci adatteremo. O morremo con la coscienza pulita. E se voi cambiaste idea e cominciate a liberarvi di voi stessi e dei fantasmi

che portate davanti agli occhi e nella coscienza?
Vedremo.

Se vogliamo ricominciare, partendo da noi e da quelli come noi, senza stati che sono obsoleti, senza nazioni, che ne sono la struttura parassita avvinghiata all'anima, senza il potere criminale centralizzato e totalitario, senza il consumismo e il ricatto della crescita esponenziale e del danaro...

Noi Altrove possiamo sempre ricominciare, da lingue e culture legate al territorio, con una faccia e un cuore. Ovunque esse siano, bastano un paio di generazioni per farne parte. Ovunque. E gli altrove diverranno OVUNQUE, e saremo una tribù felice.

Liberare innanzitutto se stessi. Conoscerci. E liberarci da loro. Da Voi. Dai fantasmi patriarcali, catto-comunisti, vescovati, cattolico-popolari di una terra avvelenata e popolata di anime morte.

Per il momento siamo anche noi via. Via dalla vostra politica mafiosa, clientelare, becera, urlata, teletrasmessa. Dal "volemose bene e annamo avanti", dall'evasione fiscale, dal partito trasversale, dalla partita la domenica allo stadio da

calciopoli, tangentopoli, monopoli e monopoli, da
papi, papesse e papponi.

Respiro.

Sono libero.

Italia VAFFANCULO

Esserci altrove

Sono partito da Roma a 33 anni perché nessuno mi aveva ancora crocifisso.

Almeno così mi piace rispondere alla domanda, quando, sempre più di rado gli olandesi me la fanno. Il perché me ne sono andato, diciamo la spiegazione *urbi et orbi*, l'avete già letta. Quella tirata arrabbiata sull'altrovismo che alla fine sembra abbia giustificato questo libro.

Sono partito da casa trascrivendomi su un quaderno il testo di Remo Remotti "Mamma Roma Addio"¹, un incredibile manifesto d'amore e di veleno scritta "negli anni '50". Remo, un poeta, un attore, un vecchio debosciato², un

maestro.

Il testo con cui lo conobbi, “Mamma Roma Addio”, lo passavano su Radio Rock³ ogni tanto. Lo sentii la prima volta mentre ero imbottigliato sul raccordo tra l’uscita della centrale del latte e la Flaminia. Ne rimasi folgorato. Piangevo e urlavo, li al volante, con accanto solo automobili chiuse, smog inutile e altre anime in scatola congelate sul raccordo. Il Grande Parcheggio Anulare. Remo poi ebbi modo di conoscerlo di persona qualche anno più tardi, invitandolo a Amsterdam. Avevo avuto l’idea di invitarlo come ospite d’onore in un festival di letteratura e poesia che riuscii ad infiltrare con un progetto sui-generis di *pirate radio*. Nel bar del *De Balie*, in mezzo a finestroni e a odore di caffè mi salutò con un gioiosissimo “Ao, sei tu quel paraculo de’ Federico?”.

La verità vera è che io ci ho provato in tutti i modi a restare in Italia. Ho resistito e le ho provate di tutte. Ho studiato, ho scritto, sognato, programmato, organizzato. Ho pubblicato su riviste internazionali, e ho fatto di ogni lavoro, tirato avanti per poche lire all'università ... animato le feste per i bambini, girato documentari, scritto per il teatro, scardinato i cassette chiusi degli amici parolieri, sniffato le colle librerie delle avanguardie, frequentato verniciature più e meno probabili. E alla fine è diventato chiaro che per me a Roma non c'era posto. Me ne sono andato dopo l'estate del 2001, dopo Genova. E intendiamoci, a Genova io non ci andai neppure. Ci andò chi fu meno cinico di me. E gli spezzarono se non la schiena di sicuro l'entusiasmo.

Che Genova per me abbia segnato il punto di non ritorno di una generazione lo capii il lunedì dopo, alla dimostrazione civile di

Roma contro ciò che era avvenuto. Per me e per molti come me quello fu il crinale. Dopo la Diaz non aveva più senso restare.

Di quell'estate 2001, oltre che Genova sofferta in TV e soprattutto in rete, ricordo le zanzare tigre, lo stare morto di caldo davanti al computer per ore, a costruire siti web conto terzi. E ricordo la rabbia. E quelle parole di Remotti che ne graffiavano la forma:

<<Me ne andavo da quella Roma puttanona, borghese, fascistoide, da quella Roma del “volemose bene e annamo avanti”, da quella Roma delle pizzerie, delle latterie, dei “Sali e Tabacchi”, degli “Erbaggi e Frutta”, quella Roma dei castagnacci, dei maritozzi con la panna, senza panna, dei mostaccioli e caramelle, dei supplì, dei lupini, delle mosciarelle...>>

Quel poema disperato, recitato con la voce sempre più rotta e sempre più incazzata su un loop di blues acido e elettronicheggiante impastato da Recycle mi aveva folgorato.

Così presi coraggio, un aiuto sostanzioso dalla mia famiglia e l'occasione costruita con pazienza per sei mesi. Una notte di marzo feci la valigia, e la mattina dopo andai via.

Un viaggio breve, da privilegiato. Non un mese di mare ma poche ore d'aereo e di treno. Destinazione Parigi via Bruxelles (che all'epoca costava meno). Poi Amsterdam, qualche settimana dopo, in treno, dalla Gare du Nord. Sono partito nel 2002. E sono rimasto fuori.

Arrivai ad Amsterdam i primi di Aprile. Il computer con dentro "tutte le idee di una vita". La prima cosa che feci fu di scendere

da un tram con tutte le valige e lasciandoci sopra la borsa con il computer. Il tram partì, me ne resi conto, lasciai tutto dietro di me sul marciapiede e cominciai a correre. Si fermò un furgoncino della polizia. Ricordo un poliziotto con i baffoni. Mi chiese in inglese cosa fosse successo, poi mi caricò valige e tutto e partimmo all'inseguimento del tram numero 13. Lo raggiungemmo dopo due fermate. Autista e praticamente tutto il tram con un gran sorriso. "il signore che è sceso ha preso la valigetta per riportarvela". Corro. Un signore anziano, marocchino, con l'abito tradizionale, la barba bianca e un gran sorriso. Mi ridà la valigetta. Lo abbraccio. Abbraccio i poliziotti che mi scaricano dal furgone le due enormi valige. Benvenuto ad Amsterdam scemo....

Pane e formaggio per un paio d'anni, cose splendide, cose meno splendide, sempre

pochi soldi ma almeno gente pronta a starti a sentire. Se vuoi parlare con il direttore di un teatro fai una telefonata, spieghi che vuoi, e lui ti dà un appuntamento. Vai. Inevitabilmente la persona con cui devi parlare ti offre il caffè (che fa lui, non manda la segretaria a fare), e poi ascolta.

Qui in Olanda chiunque ti dà mezz'ora di tempo per spiegare cosa vuoi. E alla domanda "che fai nella vita?" se rispondi la verità , che sei artista -o filosofo- nessuno ti sfotte. Al massimo ti chiedono "e io che ci guadagno dall'idea che porti?". Incredibile. Qui, quando qualcosa è scritta e stabilita in un contratto, ti pagano. A presentazione fattura. E senza chiederti la tangente. Doppia mente incredibile.

Ho mantenuto una piccola attività in società con un amico, progetti di multimedia per l'arte. Poi boh, anni e anni

nel girone della “libera professione”. Qualche chiamata a insegnare teoria dell’arte digitale (chissà che vuol dire), lavoretti, lavori più impegnativi, ricerca indipendente.

Chissà di che camperò adesso che sono “artista” ovvero un “hobbista di sinistra”, come sono stati rinominati qui coloro che operano nel settore culturale. Sì, anche qui. Anche qui è arrivato il cancro qualunque pseudo-berlusconiano delle destre europee. E si farà sentire per anni, stà spolpando l’idea stessa di collettività.

Però resisto volentieri. E non sono l’unico, che fuori o in patria s’è ritagliato un luogo altro. l’altrove appunto.. E non è un luogo geografico, ma un luogo dell’anima. Come capii il giorno che scrissi di getto il manifesto altrovista. Si può essere altrove ovunque. Basta pagarne il prezzo.

Devo dire che da fuoriuscito ho sviluppato un acceso bisogno di campanilismo. Totalmente irrazionale. Cioè proprio quel “Guai chi mi tocca la mia cultura” applicabile alla raffinata esecuzione di un peto concettuale che efficacemente può essere smascherato da una risata al terzo bicchiere di vino.

Stare fuori mi spinge ad essere sempre più solo, e è difficile tenere duro e trovare gli argomenti per essere fieramente italiano, cioè, fuori dalla retorica fascistoide e/o qualunquista, appoggiarsi al substrato di ciò che sei. La terra che hai sotto i piedi, per dirlo con un'altra metafora.

Quando a metà della decade zero si cominciò a sfotterci pesantemente a noi Italiani per Berlusconi, e non per la mafia, non fu facile.

“Perché non sei rimasto a combattere in Italia anziché stare qui a protestare?”. Ti dicevano per strada. “E come ti rispondo,

Olandese di due metri e dieci?” pensi tu li per li, che vuoi menarlo...

E ancora peggio, come rispondo alle domande sarcastiche sul modo con cui, secondo loro , noi trattiamo sempre e comunque le donne? Perché qui loro immaginano che sia conseguente a ciò' che vedono dell'Italia velinara e pallonara in TV. E è impossibile difendersi su quel fronte.

Per ciò, per sentirci un' identità', noi fuoriusciti, in molti si occupa il tempo “tessendo trame“ contro la nazione e il governo. Trame fatte di cineclub, poesia, cucina e enologia.

Le ultime due parti fanno digerire anche un dibattito su Pasolini.

Sono i nostri “clubbini del veleno”. Cioè le azioni, mutuo supporto e attività anti italiana e ultra italiana organizzata altrove.

E i “clubbini del veleno” tra noi fuoriusciti sono un modo per sopravvivere. Nei primi anni da altrovisti si leggevano i giornali italiani principalmente su Internet, e finché non pubblicarono “il Fatto” la discrepanza di livello tra l’intera stampa Italiana e quella europea era enorme. Il risultato era che ti incazzavi di brutto ogni mattina. E quindi uscivi in bicicletta, per i canale, nel vento che sà di mare, magari c’è pure il sole... e stai avvelenato e sbraiti contro i turisti che non si spostano dalla ciclabile. Come i pazzi. è solo nostalgia ovviamente.

Complice l’imbarazzante programmazione di RAI UNO le chiacchiere del Belpaese non solo ci arrivavano alle orecchie ma ci facevano anche rodere decisamente il culo. Ogni santo giorno riannodavamo così i legami con la patria lontana.

Il testo del manifesto nasce da un

matricidio super-anti-italiano, veracemente corrosivo. Di quelli che si auto distruggono in 10 secondi. Perché tra le cose che più mi spingono al veleno c'è questa mania di chiamarci, a noi auto esiliati, a noi altrove, a noi disperati della generazione che non serve, “cervelli in fuga”.

Ecco la “Fuga dei Cervelli”. Un concetto che tutti hanno ripreso negli ultimi anni (Fatto incluso) capace di farmi sbavare sangue. Così' un giorno, esasperato, scrissi cosa pensavo e lo sputai su Facebook. Non avrei mai pensato che sarebbe suonata nel petto di altri allo stesso modo in cui lo sfogo di Remotti era risuonato nel mio quella lontana sera di marzo.

Questo libro è una raccolta incompleta e frammentaria dei miei altrove, dei veleni e

delle illuminazioni di questi periodi, con cui ho tappezzato le porte del mio altrove. Ne ho collezionato uno per ogni pezzo di me. Segue un periodo complicato della mia vita, non è stato assemblato con materiale pensato per essere raccolto assieme, è eterogeneo, caotico, sgarbato sparpagliato. Spero ciò nonostante che avrà qualche lettore compiacente. C'è molto di me e molto di invenzione, e tutto il resto è casuale.

150 di questi giorni

L'Italia è una penisola bagnata dal mare... che si libererà delle sue autostrade per usare di nuovo i suoi magnifici porti. Le merci saranno portate da navi a idrogeno e a vela anziché da TIR a gasolio.

E ne gireranno molte meno, perché sarà poco richiesto distribuire troppo lontano le cose, e fare pacchi piccoli.

L'Italia confinerà sì, a nord con le alpi ma a sud ci si ricorderà dell' Africa. E tante belle navi solcheranno un mediterraneo aperto portando gente merci e profumi di nuovo in Europa e viceversa, liberamente.

L'Italia si libererà delle periferie, degli ipermercati, delle mafie, dei ladri, dei governi e delle leggi insieme al petrolio e agli americani coi loro missili e la loro CIA. La cucina nazionale sarà arricchita di

mille piatti di mille spezie di mille prodotti nuovi e antichi, biologicamente coltivati e etnicamente contaminati. E sarà buonissima. Cuochi italiani imporranno di nuovo la cucina migliore del mondo ovunque, e sarà differente e geniale.

L'Italia sarà allora un paese di giovani, in cui i vecchi saranno rispettati e tenuti in cortile, al sole, a poltrire, ma in finale non conteranno più un cazzo. Cio' perché il potere sarà in mano alle femmine, donne enormi, benevole, potenti, dalle ossa grosse, dal cervello fino, e dalle mani grandi, capaci di mettere a tacere a sberle l'insolenza di un villano. Non si preoccuperanno più troppo delle canottiere e delle giacchette di figli soffocati. Li lasceranno giocare nei cortili, nelle aie delle nuove case-agricole, per richiamarli all'ora della merenda dentro le grandi cucine collettive che comandano come un ammiraglio la propria portaerei e da cui controllano la nazione-villaggio.

Gli Italiani di quel giorno, gialli, bianchicci, nerastri, neri e figli di Annibale sapranno tutti fare qualcosa. Innestare un albero, potare la vigna, costruire un tavolo, un antenna, una macchina a vapore, un network di wireless. E si scambieranno le loro abilità e conoscenze liberamente, tramite una rete di contatti e amicizie che renderà più pratico il baratto del danaro e del lavoro stipendiato. Chi saprà fare, da suonare uno strumento a riparare una bici, sarà ricco. E avrà il tempo per godersi la vita facendo cose belle.

Gli Italiani saranno ancora richiesti in tutto il mondo per costruire cose belle. Non più un bello imposto da altri italiani morti, ma il bello che hanno appreso dalla natura della loro penisola, dalla loro lingua arzigogolata e complessa adatta a rappresentare sfumature, a fare ghirigori tra due significati, a inventare metafore impossibili. E soprattutto sempre più ricca di termini nuovi: di poesia araba, di metafore africane, di tecnicismi cinesi impreziositi da voci incredibili. Voci

italiane schioppettanti di dialetti sonori e beffardi o sottili e sibillini.

E poi so' già che la penisola sarà percorsa da persone a piedi, in bicicletta elettrica o a cavallo e non più da automobili. Qualche scienziato italiano avrà persino trovato il modo di far sì che i batteri mangino l'asfalto e lo trasformino in humus. E allora autostrade, svincoli e rotonde saranno campi, anacronistici piazzali per giochi, prati e campi fioriti.

I ragazzetti italiani non giocheranno più al calcio, che sarà caduto in disuso allora, ma al rugby, alla lotta e a mille giochi strambi, conditi a volte da sassaiole fra tifoserie avverse, che pochi schiaffoni delle femmine arbitro potranno facilmente mitigare. Il termine SPORT, obsoleto e anacronistico non lo userà più nessuno, mentre le carcasse delle televisioni, in attesa che qualcuno trovi il batterio giusto per digerire la plastica e il vetro, serviranno a far giocare le galline nei pollai. Gli italiani di allora saranno tutti magri, perché dovranno correre tutto il

giorno in salite e in discesa e non sapranno più neppure che vuol dire essere grassi e invidiosi.

Come gli ebrei di Mosè nel deserto, noi saremo tutti già morti allora.

Forse in tutta la penisola di Italiani ne saranno rimasti un 20 per cento, senza bisogno di guerre o rivoluzioni, solo perché gli ItaGLIani tristi, quelli di prima, un po' pensavano solo a scopare e non a far figli, servi del loro stesso edonismo cretino, e un po' morirono di fame, senza fare troppo rumore, nei parcheggi degli ipermercati. Fu' quando manco' la luce per sei mesi nel grande cataclisma del 2020. Ma gli ItaGLIani di prima, quelli un po' stupidi e ladri e che si sono estinti non mancano a nessuno...

A scuola, vicino all'albero di ciliegie, ci sarà qualche ragazzino che sogna leggendo Calvino, Marinetti o Pasolini e sarà fiero di quella lingua piena di glorie che usa ancora per fermare ciò che sa

essere bello e scrivere poesia anche in una lista della spesa.

Quel giorno qualcuno leggerà o guarderà sottobanco nel suo *microcinema portatile* anche un "Bonelli", trovandolo un po' fuori moda, arzigogolato, o esageratamente surreale, eppure godendo del suo piccolo peccato. Un buon Bonelli, di quelle letture che al liceo ti proibiscono perché son "frivole", che la mamma censura a ceffoni, ma che sotto sotto approva, ricordando di come tuo padre la sedusse, spacciando per farina del suo sacco una sua poesia.

**Il nichilismo è il
buddismo senza
l'amore
(T-Shirt)**

CAPITOLO 2

Muri

Il tempo sbava su ciò che crediamo la sua colla. Ci si appiccica come polvere indesiderata e si fa strato.

Come manifesti elettorali che si incollano l'uno sull'altro e la pioggia non riesce a lavare via dal muro.

Colla. Polvere. Pioggia. Muri incrostati e noi; con un taccuino e molta faccia da culo, a prendere appunti. Per darci un tono intellettuale.

Per non rimanere incollati sul muro.



Muri

Muri

colori plastici sbiaditi

sporco

imballaggi smembrati

dopo la pioggia

nella periferia est

Borgata

incastonata di ipermercati

luccicanti di carta stagnola

dorata

dove poveri ricchi

sorridono

mangiano cibi industriali

e vivono

tra fumi plumbei e alta tensione

vecchi quarantenni
con famiglie a carico
si aggirano rassegnati
vuoti come buchi neri

in spazi asettici
costruiti per loro

"guarda papà c'è Barbie"
propongono le bambine
infagottate come confetti
tirandoli per la mano

E loro sparano sorrisi intermittenti
in sincrono con le luci degli addobbi

Siedo
sul bordo di questa strada troppo larga
con l'asfalto sbriciolato

e pieno di buche
a guardarli passare

rotolare felici in un' altro natale
come luce grigia
lampeggiando tutta la notte

muro
colore plastico sbiadito
sporco
e imballaggio
smembrato dopo la pioggia.

(1996)

Tornando a casa 1999

Tornando a casa
ieri
metropolitana
pluralità di fiati ascelle
distrazioni rumore aria calda
vuoto spazio celebrale

torniamo a casa dall'ufficio
non starmi troppo vicino
anima appiccicosa

una vecchia megera seduta
urla con voce contratta
indirizzando vaneggiamenti
logicissimi a sua giovane
ebete proletarissima compagna di
viaggio

Stride fruscio di seta su ferro
arrugginito

suola vero cuoio nella morchia
fangosa verso le orecchie infastidite
degli astanti

«Ci stanno uccidendo capisci?
Ma quale AIDS, è peggio, peggio di
quello ma che ti credi? Eh?
Epatite, stafilococco aureus
infezioni e non passano più i farmaci
capisci?
I farmaci, i disinfettanti
la Toxoplasmina il Peroxan non li
passano più... e noi moriamo capisci??
Come cani! Come CANI!!!»

Un ragazzetto simpaticamente colpito
sorride imbarazzato all'amico vicino e
viene vigorosamente ripreso dalla
vecchia con le lacrime agli occhi

«E tu che ti ridi testa di cazzo! Che ti
ridi!»

Poi torna piangendo al suo uditorio e spiega: «Vedi qui? Tu che non ci credi? La Toxoplasmina, il Veroxan... Mia madre mi hanno fatto morire, come un cane!
E io glielo ho detto all'avvocato vedi?! è tutto qui dentro scritto ci fanno morire ci fanno...»

Fortunato arrivo al metrò Flaminio e scendo.

Tornando a casa ieri
Metropolitana
e lucida
follia
ha toccato qualcun' altro.

Mi sono chiesto
quando
quando sarà il mio turno.

L'erba 1998

Voglio che la morte puzzi
che l'amore sia celeste e arancione,
che il mio fiato esca senza di me
Voglio la mia benevolenza sopra la mia critica
e l'amore di una donna nera
Voglio una bambina dai capelli verdi
che mi chiami papà
e la primavera con l'autunno
Voglio le scarpe bucate
e una camicia a quadri
Voglio il tempo lento dei pomeriggi d'estate
a giocare in silenzio perché papà dorme
Voglio vedermi di schiena e di profilo
e sapere di essere un miracolo
Ti voglio nuda e calda nel mio letto quando
torno la sera
e voglio che tu dorma con me anche quando
piove

Furore 1999

Per descrivere il suo stato d'animo cercava delle parole. Gli venne in mente "Furore". Però l'aveva già usato qualche americano: aveva letto il libro e visto il film. Non poteva utilizzare la letteratura per descrivere tutto quello squallore. Uno squallore ingiustificato. Grigio come la guaina della sua anima perduta. Lei lo aveva usato. Non faceva che ripetersi questa sua conclusione, e ogni volta che il concetto compiva un'evoluzione all'interno della sua mente un po' d'ira gli rimaneva attaccata. Dopo un'ora di arrovellamenti il bolo luminescente della sua delusione scottava troppo per essere tenuto in bocca.

"Troia". Fu tutto quello che riuscì a gridare. Poi andò in bagno e vomitò.

La notte scese piano lungo i muri del vicolo. Ne accarezzò le sporgenze di vernice scrostata e non disdegnò la copula col mucchio di immondizia e calcinacci che ne marcava il fondo e che sparì alla vista. Sopportare tutto. Non mostrarsi deboli mai. Dall'altra parte della strada il suo portone. Cassonetti per la raccolta differenziata. Bianco. Verde. Blu. Si accese la sigaretta per darsi un tono; accarezzò ancora una volta la testa del martello che aveva nascosto nella tasca della giacca e che, di tanto in tanto, soppesava con la mano sinistra. Trecento e cinquanta grammi, testa da carpentiere e manico lungo. Caldo. Ricominciò ad aspettare.

Topi. Grattavano e rosicchiavano dal fondo del vicolo. Non potevano che essere topi. Lei scese dalla macchina in quel momento. Bella non lo era stata mai. Eppure...

Eppure gli era piaciuta cazzo! E anche molto. E ora sembrava un topo anche lei. Un topo nel formaggio ovviamente.

Saluta il ragazzo con un bacio. Lungo. Appassionato. Avevano di sicuro già scopato. Erano le due. Lei non torna mai a casa senza aver scopato.

Nel buio sei invisibile se stai fermo. Si mosse. Poche decine di metri, di cui solo tre o quattro in piena luce, grazie ai cassonetti dell'immondizia. Tolsse il martello dalla tasca e lo nascose lungo la gamba.

Se ci avesse pensato con calma, in un giorno di sole, si sarebbe subito accorto dell'errore e non sarebbe mai venuto. Un B movie del cazzo. Non poteva finire tutto come in un filmaccio americano di serie B, dove all'ultimo momento il pazzo omicida esce dal buio e uno stronzo qualsiasi di poliziotto dopo lo becca.

Si fermò. I cassonetti lo coprivano ancora. Non lo avevano visto. Tornò indietro e si rimise nel buio. Nel vicolo. Il martello cadde in terra. Lei scese dalla macchina, buttò uno sguardo distratto da quella parte, poi se ne entrò nel portone. Quell'altro partì veloce e dopo poco non c'era rimasto più nulla,

neppure quel velo azzurrognolo che, alle volte, quando fa freddo, si forma per i gas di scarico dell'auto.

Raccolto il martello si avviò a piedi verso l'auto. Aveva aspettato per ore e poi, al momento giusto aveva lasciato stare. La macchina lo aspettava nel parcheggio. Salì, mise in moto. Si allontanò piano.

Non arrivò neppure al primo incrocio. Un diciottenne col motorino. Stava beato, proprio nel mezzo della carreggiata. Capelli corti, bomber e scarponi militari. Senza fari. Gli lampeggiò. Un colpo di fari tranquillo, senza fretta. Quello, anziché spostarsi, si mise a zigzagare, proprio nel mezzo della carreggiata. Sinistra, destra... Poi cercò di riportarsi a sinistra.

Dalla quarta scala in terza e lo prende in pieno. Il ragazzino vola, reggendosi al manubrio capovolta sopra il motorino. Va ad urtare duramente l'asfalto qualche decina di metri più a destra. Lui ferma la macchina con

calma cinquanta metri più avanti. Mette le doppie frecce e scende. Con calma. Si avvicina. Il ragazzo si lamenta. Ha qualcosa di rotto. Bofonchia qualcosa al suo indirizzo. Si sente un “ma che sei matto...” che si spegne però in fretta.

La testa del martello da carpentiere produce un rumore secco, che se volete provare ad immaginare, ricorda quella di un cocomero, quando per sbaglio vi sfugge per terra.

Notte_(fantasia)

Notte

raccolta nella maglia Jacquard delle strade
puzzolenti rumorose e male illuminate
mollezze di divani ammorbiditi da milioni di
ore-culo a cittadino video dipendente
banalità narcotiche di orgasmi statici

esco

Via di ghiaccio asfalto e lune elettriche
rumori funerali di latta a motore su asfalto in
briciole
cerco rifugio nel pub più vicino
tre dita di whisky irlandese e uno sgabello
imbottito d'inedia.

ad un tratto dal vuoto-pieno del fumo di mille
sigarette accese, dal ticchettio spietato di

mille voci sciocche, si manifesta l'unica voce
sottile-verde-suadente-amica di Satana.

“morirai domani”

tranquillo lineare lampante messaggio
cortesemente posto.
Telegrafo risposta con segni di dita sugli aloni
di condensa carta sottobicchieri bucce di
pistacchi e chiudo partita conversazione con
diniego, non cedendo anima.

Cesso
liberata vescica in direzione tazza sudicia
osservo stanco muri cementati con linee
parole in inchiostro nero-verde
torno a posto
poi ramifico sguardi percezioni sciolina
alcolica all'intorno

Bionda diciassettenne ben dotata ammansisce
dal tavolino tre adoranti per bene sbavanti
ragazzini borghesi.
Amica mora osserva cercando di dimostrarsi
simpatica.

Sorrisi battute pettegolezzo chiacchiera
allusioni piccole erezioni celate
nell'accavallarsi delle gambe.
Sigarette alla moda che si accendono si
spengono mani che accarezzano bicchieri
d'ambra.

Bionda che si alza sorridendo seguita ombra
mora
gonne corte sorrisi ammiccamenti
proseguono direzione già visitato cesso.

Mi rialzo.
galleggiando nell'aria compressa zigzagando
tra gli sguardi disinteressati assonnati
ubriachi degli avventori
e
molto lentamente
scivolo all'interno del cesso medesimo

Aprire
la porta
silhouette ragazza bionda sguardo perplesso
reazione veloce precisa

calcio+porta del cesso + stipite + faccia della
bionda = rovinosa caduta in mezzo piscio
vomito mozziconi di sigaretta.

Mi inserisco solidale col mio piede all'interno
locale angusto colpendo in viso bionda sotto
shock.

Pugno+ sterno = rinculo

Il viso si fonde con le piastrelle su cui lo faccio
rimbalzare una due sei furiose volte
bionda seduta semisvenuta tra tazza e muro
occhi sgranati colore verde larga ecchimosi
fronte

Sputo

breve parabola si conclude sulla guancia
bellissima pallida continuando discesa
direzione labbra di corallo

di spalle ragazzina mora
mano capelli mano sotto gonna tra mutande
dito violento fruga s'infila seguito da secondo
terzo dito rantolo grido strozzato gemito
lacrime.

Occhi sciocchi bionda seguono gesti
meccanici predeterminati dello stupro.

Secondo sputo direzione bionda cesso gemiti
mora che si perdono nella feroce musica
d'ambiente testa chinata succube capelli che
strusciano il sudicio water
sorpreso constatato che le bocche delle due
ragazze si sono chiuse l'una sull'altra.

Ombra si aggiunge alla notte

Dopo rimbalzando verso casa risi di gusto

Lupo

C'era una volta, tanto tempo fa un uomo, piccolino e fortissimo che tutti chiamavano "lupo".

Lupo viveva in una baracca al limitare di un bosco. Era un bosco oscuro e impenetrabile, e Lupo viveva lì da così tanto tempo che sembrava fosse stato sempre lì.

Era un tipo solitario, parlava poco e raramente andava al villaggio. Si inoltrava al mattino nel bosco vicino alla baracca per fare il suo lavoro di boscaiolo e alla sera tornava alla baracca, accendeva magari un lumetto e si faceva da mangiare. La sua pelle era scura e i capelli neri e era sempre sporco di fumo e inseparabile dalla sua ascia.

Al villaggio un giorno arrivo' una grande carrozza dalle tende rosse, che si fermo' in mezzo alla piazza principale. La carrozza era scortata da dodici cavalieri rivestiti d'armatura. Da dietro le tende si udivano grida lancinanti di una donna alle prese con le doglie del parto. I cavalieri si misero in cerchio intorno alla carrozza con aria minacciosa.

Le grida da dentro la tenda crescevano ma nessuno poteva avvicinarsi tanta era la paura che mettevano quei cavalieri, fermi attorno alla carrozza, in silenzio e con le mani guantate di ferro. Anche gli uccelli avevano smesso di volare. Le ore passavano puntellate solo da urla sempre più forti e sempre più frequenti.

Lupo quel giorno era nel bosco. Tagliava gli ultimi pezzi di legno della giornata da aggiungere alla pila del carbone. Il sole filtrava tra le fronde e nel fumo.

Ad un tratto vicino al suo collo una piccola fata si materializzo' e comincio' a giocare con il suo orecchio facendogli il solletico. Lui cercava di cacciarla con la mano ma

più la cacciava più la fata lo incalzava, saltandogli dal collo alla barba e di nuovo all'orecchio. Pareva volesse dirgli qualcosa!

A quel punto Lupo si giro' con uno scatto e si accorse che era sopraggiunto un uomo a cavallo, avvolto in un mantello. L'uomo avanzava dal sentiero che portava al villaggio. Ad un'apparizione così repentina Lupo chiese spaventato: "chi sei?"

L'uomo lo fisso' con degli occhi blu come l'acqua e rispose calmo: "vai al villaggio, è il tuo turno". Poi, senza fermarsi continuo' a inoltrarsi verso il buio del bosco sparendo dietro a gli alberi.

Lupo raccolse la sua ascia e inizio' a correre verso il villaggio. Corse a perdifiato, come un pazzo, mentre la luce del giorno scemava e lasciava posto alla sera.

Entro' di corsa nel villaggio e raggiunse di corsa la piazza principale urlando come un ossesso. Incredibilmente le guardie non si mossero e lo lasciarono passare. Lupo

entro' direttamente nella tenda, urlando ancora più forte, scostando le tende con il braccio e gettando l'ascia dietro di se.

Nella tenda la donna lo aspettava. L'urlo di Lupo si tramuto' nel pianto del suo primo vagito.

La principessa ora lo guardava con uno stanco sguardo d'amore dal sedile posteriore dell'auto bloccata nel traffico e Lupo, piano piano, dimenticava il suo nome.

(2011)

CAPITOLO 3

Labirinto

Il Labirinto: Sensazione Tattile

Si avvicina. E' buio. Molto buio. Intuisco il bianco dei muri con la punta delle dita ma per gli occhi c'e' solo il nero. Una matrice. Un accavallarsi inestricabile di corridoi bianchi. Al buio.

Scendevamo a coppie verso il fondo del labirinto. Poi piano piano si perdeva il compagno, la memoria del compagno e la memoria del viaggio.

La luce la ricordavamo, ma come un miraggio. Solo le dita continuavano a seguire le linee bianche, le rughe bianche dei muri, in contorni delle porte, i passaggi, le nicchie nelle pareti, e tutto viveva nella nostra memoria, come i passi sul pavimento e il loro eco smorzato. Ogni tanto sotto le dita, il velluto nero di qualche mantello, poi due parole

nell'orecchio, e al bianco si mischiava il
sapore di metallo di un incontro
sfortunato.

Da quando mi ricordo, fin da bambino, da
sempre, sogno di essermi perso in un
labirinto sotterraneo. Nel sogno c'è una
casa, una casa grande o piccola, sempre
non mia, in cui sono entrato ospite, o sono
stato spinto da un'altra storia, da un'altro
sogno.

In questa casa c'è una porta segreta.
Dietro un muro. E dietro questa porta c'è
una scala che scende. Una volta era un
covo delle BR che stavo esplorando,
un'altra volta trovavo un tesoro che poi
diventava il tesoro di Licio Gelli (!) o

scappavo a un fantasma. L'inizio e' sempre differente. Sono tanti i modi in cui entrare. C'e' una porta, e una scala. E la scala scende in un sotterraneo fatto di altre porte e altre stanze in cui mi perdo, con angoscia o senza, a seconda del climax del sogno. Ogni volta che cerco e trovo qualcosa in questo labirinto la volta dopo lo riconosco e lo ritrovo uguale. Ogni volta scendo, e ricalco i miei passi, trovando gli oggetti che avevo perso, scoperto o lasciato li per segnale la volta prima. Rientro a esplorare un luogo ben preciso, che so' essere vitale per me conoscere.

Da bambino pensavo di essere morto, e non riuscire a respirare. E il sogno diventava angoscioso. Una porta dietro l'altra, sempre più stretti i corridoi, sempre più claustrofobico e difficile il passaggio. Dietro un'angolo c'e' una scala che conduce in una cantina scavata nel tufo. 14 gradini che conto tutte le volte. La

cantina diventa una serie infinita di grotte, cunicoli, passaggi stretti e aperture enormi; camere sotterranee che si susseguono e poi si aprono su cascate, altre tombe etrusche, tesori vari. Negli ultimi mesi ho sognato, a detta del mio diario almeno quattro volte di essere nel labirinto.

Ieri ne ho trovato l'ingresso. Un mio caro amico ha comprato casa in un borgo antico del nord del Lazio. Sono andato a trovarlo. La sua casa e' simile a quella che sogno spesso, non e' uguale, ha moltissimi dettagli che non coincidono, ma quando mi ha fatto visitare la cantina, che entra e scende nella roccia vulcanica, che ha un *dromos* di 14 gradini esposto perfettamente a sud, che si apre in una camera a volte, dove le volte si succedono in una geometria apparentemente casuale, dove i livelli scendono e si miscelano, dove

tutto sembra vuoto e promette altri cunicoli più piccoli e irregolari...

La sensazione precisa mi ha dato una certa ilarità. Essere nel Labirinto davvero. Ero esaltato in modo tranquillo, era ovvio infatti che prima o poi sogno e realtà si sarebbero palesati come una cosa sola. Gli ho raccontato con calma la storia del sogno. E man mano che raccontavo le ombre della cantina si allungavano nei suoi occhi e notavo che un brivido gli cresceva nella schiena.

il Sileno: sensazione tattile numero due

La punta della lingua, il contorno della rosa, il fluido rosso che riempie i polmoni e li svuota a intermittenza, il candore del mio pensiero morbido mentre si incunea nel tuo, e pioggia calda che rombando cade sulla mia schiena nuda sotto un velo di sudore.

Raccogliendo il fiato per un secondo attacco, concatenato al primo, mi poso su un pensiero giallo zafferano. Lino grezzo. La mano passa sotto, tra il lino e la schiena nuda. Sul dorso della mano lino umido, sotto la punta delle dita la pelle rovente ma asciutta. Ogni piccolo pelo sul dorso ha uno schiocco elettrico. Ogni centimetro e' diviso in millimetri e ogni millimetro ha un colore. Bianco latte, orzo, bianco nuvola, un riflesso celeste sull'acqua verde scura del lago che ho di fronte.

La mia notte si apre in un lago squarciandomi il petto, e c'e' chi sa farlo bene. Un lago dai riflessi di ogni tono scuro di blu. Blu di prussia, blu oltremare, blu falsi e ipocriti di un *cenote* messicano, blu quasi nero di me che dormo...L'ho sognato. Più di una volta. E sprofondarci dentro rallenta nel movimento che faccio dentro di te.

Alle volte la mia immaginazione si scopre vecchia. Di mille anni. E lentissimamente cerca la sua superficie, come emergendo da un'anestesia. La pelle e' spessa dieci centimetri e tutto scorre sotto e non riesce a uscire.

Non stanotte. Veloci fibre di pensiero come fili di nylon attaccati a mille ami di ghiaccio esplodono nel buio alla ricerca delle terminazioni nervose di un anima remota. E pian piano il contatto riesce, elettrico e reale.

L'urlo e' remoto, e' fatto della polvere di un sogno, ma non e' per questo meno fisico, meno solido, della superficie

sfuggente della pelle che mi ricopre. Sono nudo e elastico e vivo. Mi senti?

La Nausea

Mi riporto in bocca il sapore della nausea. Complesso non e'. Si tratta solo di trattenere in gola, come per hobby, un filo di catarro, sempre, posto in un misterioso anfratto tra lo stomaco e la trachea, tra il naso e il fondo della bocca. Da qualche parte. E risuona questo piccolo filo, sta' li e si sente con la bocca chiusa del mio stomaco. Nausea.

C'e' un dolore acuto che gioca con un coltello. Lo usa come un filo a piombo per provare la verticale del muro. Lo usa come

un oggetto qualsiasi, che annega in un muro come se la parete fosse un fluido bianco. Da cui come in un incubo oggetti appaiono e scompaiono.

Nausea.

Sensazione solida che si nasconde ancora nel mio corpo stanco stamattina.

CAPITOLO 4

Specchio



"il filosofo"

Opera di mano mio. 2

Dentro vedo dietro. Vedo dietro e
rivoltato.

Sguscio in un uovo appeso al filo, dal
soffitto, come un simbolo ridicolo
due voleri acerbi puntati l'uno alla
tempia dell'altro

Lo specchio e' doppio. Dentro vedo
dietro e dentro, dalla parte
dell'oscuro.

Stanza buia.

Volto pieno di nodi. Lisci...

Tre parole e un colore

fredd 11:20 PM

Mi dai tre parole e un colore? Le prime tre parole che ti passano per la mente...

Vale 11:21 PM

menta, notte, albero.....rosso blu e verde

fredd 11:22 PM

un colore solo

Vale 11:22 PM

rosso
xkè?

Menta, notte, albero, rosso.

Sono solo al bar,
un tè alla menta,
fiorisce sul tavolino bruno,
e il sole
ci strappa sopra
risvolti di luce.

Non metto zucchero.
Non piango lacrime,
non fingo fuoco,
brucio.

Nel petto,
strappato dalle tue unghiate a brani,
s'alza la lava della notte
che ci ho rigettato dentro,
ormai consumata.

Si raffredda
giorno dopo giorno,
è morta.

Ci planterò un'albero su quella lava,
affinché le sue radici la spezzino in
pezzi più piccoli.

E allora, magari di nuovo,
in una lontana primavera,
il mio sangue
potrà di nuovo scorrere
rosso.

Rosso Indaco Arancione

ROSSO

Fasciavo la testa di mio padre
di mille discorsi smozzicati,
ricacciati in gola,
rimandati a domani.

Immaginavo giraffe rosa alpiniste
su spazi fluorescenti.

Domani dicevo,
domani,
dammi la mia ora d'aria,
domani dammi il mio paracadute
brevettato,

domani risvegliami con un dibattito a
tre voci, caldo e appiccicoso.
caldo e colore dell'opale,
colore di miele,
odore di luna piena.

Mi ci scaldo e ci sprofondo
come in un amalgama sottile
e vedo due luci parallele che si
rincorrono che corrono incontro al mio
cuore trafitto cuore di un cristo zoppo
divorato dai topi si rincorrono
tracciando geodetiche
sulla pancia che mi si gonfia e mi si
sgonfia con le maree ridono del cervello
bollente del prezioso binario di rubino
rosso dei miei pensieri astratti

cuore rosso grosso caldo
diffratto nel vapore di piombo

su cui scendo e non salgo
su cui scendo e non salgo
più

INDACO

ipotizzo la barca sul lago di perla
immobile in una calma piatta
le vele afflosciate nel ciarpame bollente
di un vento di scirocco fragile
L'acqua che evapora dal ponte di legno
lascia strisce di cristalli di sale
sul mio corpo morto bruciato caverna
uovo
strusciano i piedi milioni di formiche
nere
indaco
è il colore della mia animella adesso
animella che non si ferma mai
ferro che si ritorce nel bugliolo oleoso

e arrugginisce tra il presente e il passato

ARACIONE

mi ricordo l'amore di un giorno solo,
spalmato su un pianoforte a cassaforte,
la bugia detta guardandoti in viso,
il vecchio trucco di non metterlo a
fuoco.

La colla di pesce che ho in bocca sa di
libertà .

E bacio un'altra bocca,
ribollendo di desideri arancioni,
sfilacciati, staffilate di siero e
malinconia,
nel buio

Blu Argento

a sinistra
nell'angolo al buio
senza pensare al divano
frugare sotto i vestiti
frugarsi a strapparsi di dosso la pelle
levitano
due corpi complicati
annodati
in un bagliore blu argento
che rimane prigioniero sotto la loro pelle
con forme di radici d'albero,
vene di mercurio veloce
bollente ingoio l'arancio fluido lava del tuo
urlo
mentre nascondi un altro nome
nel mio

Acqua, righello, sesso, colore grigio

(traccia avuta da Valentina)

Strappo al grigio del cielo un'ora di
bianco.

Il rumore m'ha isolato l'anima dalla
pazzia di due passi in centro,
dall'allucinazione del momento
magico che è morto in me.

Ieri, in una bottiglia verde che
ricordo bene,
capovolta
ho visto uscire l'acqua tra mille bolle
al rallentatore.

E l'acqua si spargeva in terra senza bagnare, evaporando.

Abbiamo diviso anni in mille tacche,
di ore, di minuti,
tra una telefonata e un'altra
misurando con il righello della tua
cattiveria
e della mia
ogni sbalzo d'umore
e ora sono stanco
e non ho altro da dirti

*(annoto il giorno dopo che non ho usato la
parola "sesso"; il tutto ha il SUO senso)*

Muro nero foglia rossa

(da SuperViki; un'altra Valentina)

Le zampe fini
lasciano un'ombra nera sul muro
che si stende e scolora
fino a dove non vedo più.

Mi arrampico e il tempo non esiste.
Esule su un'oceano di grigio.
Ombra sul muro

Dietro lo spazio azzurro acido di un
angolo
la finestra s'apre e urla
come un grido di vertigine
sull'autunno.

E foglie
rosse
di vite americana,
sfuocate nei miei mille occhi di ragno
son pronte a immolarsi
e volare in un vento
che non conoscerò mai

suona
male in arnese
la pioggia sul vetro
e un filo di fumo
s'alza dal tuo posacenere
silenzioso.

Mi ricordo di me.
E piano piano si chiude questo
specchio
e sono di nuovo io

Color Carota

(da Ottavia)

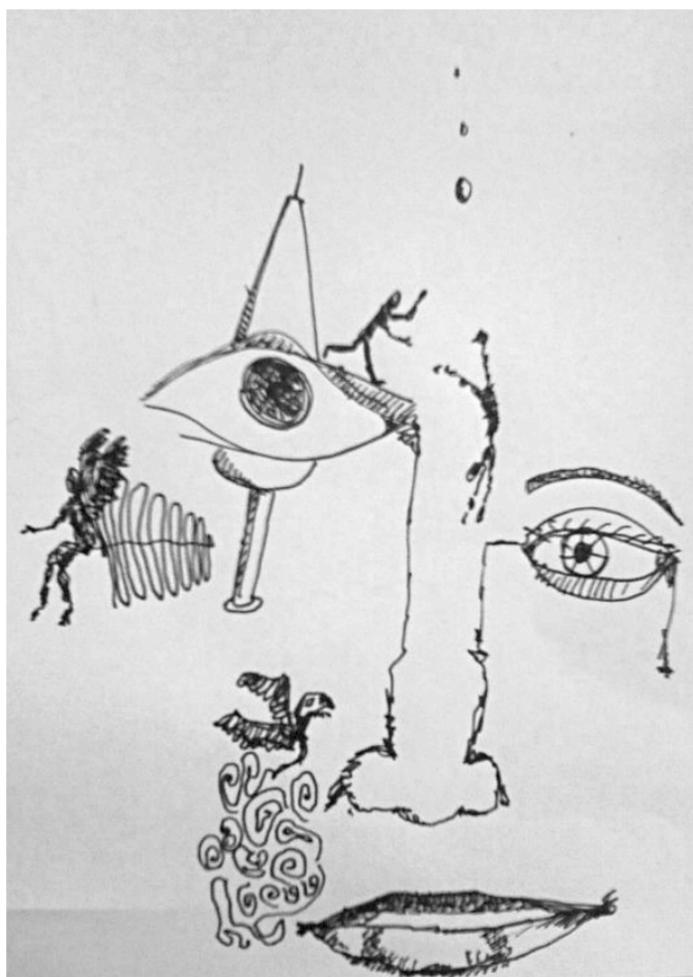
Sapore dolce croccante freddo di
cosa arancio che s'infila nella terra
nera humus lupus

Sapore dolce croccante fradicio di
strada lavata mentre nel naso la
pioggia stona

Sapore e luce fauci e denti contenti
beati i risvolti infangati e
mischiamoci alla folla

Spòre di sapore infilate nel riso
distratto di amanti al caffè che son
stanchi d'amore

Spazio gelido infinito e buio nel petto
nero di un prete addormentato
il suo sonno un peccato poggiato
specchiato nel suo cuore bucato
spazio saliva con succo d'amore e
fiele che bevo in un sogno dove non
c'è nulla di te che voglio
Sapore di cosa
sui cui questo colore carota si spegne
e rosso s'accende il bacio a bocca
aperta
del nulla



CAPITOLO 5

Nocturnalia

Il sole è mio. È me. È il mio
posto al sole.

Non ho bisogno di un altro
posto nella luce, nella luce
del tuo sguardo, perché è
solo la luce della tua
attenzione. Non è un faro
che taglia la notte per
illuminare davvero. È solo
un modo diverso di
accecare...

Vedi?

Tutto ciò che è nel faro non ha ombra, e non puoi vederlo veramente perché ciò che non ha ombra non ha forma, e ciò che è piatto è solo qualcosa cui puoi sparare, ma non qualcosa che vedi.

E tutto ciò che è fuori dal faro non esiste, perché tu, che lo manovri, sei cieco.

Sentinella che si rivela - e fa vedere il suo terrore del buio - non cacciatore che nel buio può muoversi in silenzio, e che ha orecchie per vedere.

Il sole sono io, e anche l'ombra. L'ombra è nel sole, e rivela, traccia il contorno, crea il vero colore delle cose. In una sola luce ci sono tutte le ombre possibili. Il mio posto

è nel sole, non nel cono della tua
attenzione, passeggera in una notte buia.

Sono la luce e il calore anche quando sono
via, è dall'altra parte che il sole si mostra, e
tu e io siamo sempre nel suo cono d'ombra
che si chiama notte, e rifuliamo nel buio
della nostra luce, e siamo notte assieme, e
vediamo le stelle.

Stufato di cammello

(Il signore della sabbia)
1999

Me ne sto qui
seduto in mezzo al Sahara
intossicato di caramelle alla menta
e cincischio da ore una pelle di serpe
con la quale vorrei tanto costruirmi una
vela

Infagottato di stracci bisunti
protraggo pomeriggi noiosi
perso nella luce violetta
che rimbalza sui granelli di sabbia
evaporo
e sento tanto il bisogno di una vela

che mi alzi all'orizzonte e mi acceleri le
ossa
stappandomi da questa polvere
con l'illusione di scivolare sul mare

bambina
ora sei solo una lama arrugginita
che si tuffa in un melone maturo

perdendo un po' del suo ossido
per poco sugo zuccherino

bambina
non salterai ballando
sulle mie ossa calcinate
ridendo della mia gravità
e di questa sabbia
in cui tu non affoghi
e di questo sole
che non ti brucia
perché hai la pelle sottile
e l'ombra della tua cattiveria

bambina

son qui seduto in mezzo al Sahara
intossicato di caramelle alla menta
conto farfalle inesistenti
e pesco pesciolini rossi
direttamente dal mio cappello

ciao bambina

io sono il signore della sabbia
e non posso permetterti di fuggire

OGGI

(1996)

Oggi
sono uno scatto verso il cielo
scintilla
una fascina di legna secca
e fuoco
accendo carta e tabacco
catrame
che si annida nel fiato
e occhi tristi
blu e oro.

Sono raggio di sole
che taglia la stanza buia
e inseguo un passo di donna
sull'asfalto caldo
sono agosto
e sono febbraio
sono umido
e noia.

Acido
intacco le canne dei fucili
corrompo tutti i meccanismi

sono veloce
fibra ottica
pinna di pescecane
e metano
aberrazione cromatica
sputo
e giallo di nicotina
e sono scarpa
greto di fiume
bronzo liscio
e bucato steso al sole
un mare profondo
fanghi e cemento
macchia di ruggine

sono te
per frazioni di tempo
in segmenti di sguardo
in una traccia di odore
in un riflesso distratto
in pochi saltelli larghi
nel peso di una parola
trattenuta in gola.

Oggi
sono Io
di fronte a te per un attimo
e poi ricordo
e poi nulla.

CAPITOLO 3

Ombra

Mi piace l'idea di colorare le ombre. Di dare toni di rosso scuro o di verde bottiglia alle battaglie che fanno sullo sfondo, fuori dal primo piano, le tracce che lasciano le nostre azioni in scena. L'ombra e' spesso il vero spettacolo. La traccia di vita reale che si spegne negli occhi che mentono. Prima che a me a se stessi. Incontri di ombre al buio.

Sciogliere non è distruggere

sciogliere non è distruggere
mentire non è parlare
disporre non è ordinare
cogliere non è distruggere.
Piangere non è fuoco
volare non è sognare
sognare di volare è buono
cogliere un gesto è tutto.

Un fuoco che non spegni
un certo liquore che bevi
la ruggine in un automatismo
che conoscevi bene
e non funziona più
tutto ciò è bene.

Sciogliere avere
parlare senza menzogna

disporre senza ordinare
piangere lacrime di fuoco
che bruciano la casa.

Sognare di volare
raccogliersi in un gesto
e essere tutto
è buono.

13.08.2011

Ascolto.
Esamino.
Escogito.
Mi sale
un muro
nell'esofago
rigurgito
mi limito
sublimino
divago
dal cogito

Ondivago
mi intrufolo
ti cerco
t'abbranco

nel cerchio
di latte e lievito
che abito

ti spedisco
un pensiero
di vetro
e vomito
melassa
cosí mi passa

1, 2, 1+2

1

respiro un giorno grigio
una boccata alla volta
come la marea
di una luna stonata
bloccata a mezzo cielo

penso al silenzio
di cui ti vesti
pieno di mezzi pensieri
che non so' leggere

stampo le mie labbra
su cartoline che non posso spedire
e mi do' la buonanotte nello specchio
che mi risponde
facendomi l'occholino...

2

caldo caramello
dal ventre s'alza fatuo
una fiammella alla volta
surreale desiderio
l'interno del mio furgone
che ricorda il calor bianco
che scioglieva lo zucchero
che bagnava di condensa i vetri

scende per le schiene
la risata del conoscersi
allegra
piena di si
bollenti
ti tocco con mille dita
e mi disseto

1+2

ritmo asimmetrico di pioggia sul vetro
sotto la strada vuota
bellissima nel silenzio notturno
ci siamo lo so'
ma è uno spazio sconnesso
dove dei pazzi
stanno giocando a tennis
con biglie d'acciaio
dove personaggi delicati
sono stati rivestiti da mute da sub
e cantano
con la bocca piena

ci siamo
e ci serve leggerezza
molta leggerezza
per sollevarci sopra
non basta un po' di prosa facile
aggiustata per sembrare poesia

Tornando a casa 1999

Tornando a casa
ieri
metropolitana
pluralità di fiati ascelle
distrazioni rumore aria calda
vuoto spazio celebrale

torniamo a casa dall'ufficio
non starmi troppo vicino
anima appiccicosa

una vecchia megera seduta
urla con voce contratta
indirizzando vaneggiamenti
logicissimi a sua giovane
ebete proletarissima compagna di viaggio

Stride fruscio di seta su ferro arrugginito
suola vero cuoio nella morchia fangosa

verso le orecchie infastidite degli astanti

«Ci stanno uccidendo capisci?

Ma quale AIDS, è peggio, peggio di quello
ma che ti credi? Eh?

Epatite, stafilococco aureus
infezioni

e non passano più i farmaci capisci?

I farmaci, i disinfettanti

la Toxoplasmina il Peroxan non li passano
più...

e noi moriamo capisci??

Come cani! Come CANI!!!»

Un ragazzino simpaticamente colpito
sorride imbarazzato all'amico vicino e
viene vigorosamente ripreso dalla vecchia
con le lacrime agli occhi

«E tu che ti ridi testa di cazzo! Che ti ridi!»

Poi torna piangendo al suo uditorio e
spiega: «Vedi qui? Tu che non ci credi? La
Toxoplasmina, il Veroxan... Mia madre mi
hanno fatto morire, come un cane!

E io glielo ho detto all'avvocato vedi?! è
tutto qui dentro scritto ci fanno morire ci
fanno...»

Fortunato arrivo al metrò Flaminio e
scendo.

Tornando a casa ieri

Metropolitana

e lucida

folia

ha toccato qualcun' altro.

Mi sono chiesto

quando

quando sarà il mio turno.

Nove minuti

Prima di uscire si guardò nello specchio. Due rughe sottili intorno agli occhi, l'espressione poco intelligente, il labbro pendulo: questioni che non lo impensierivano affatto. Piuttosto cercava di capire se il colore del grosso brufolo che gli era spuntato sul mento due giorni prima implicasse o meno la possibilità di spremerlo.

Ci mise venti minuti a vestirsi. Cosa mettere era già in programma da giorni. L'ascensore, fermo al piano terra impiegò quarantasette interminabili secondi a fermarsi al piano. Calcolò mentalmente, mentre chiudeva alle sue spalle la porta scorrevole. Andata e ritorno faceva novantaquattro secondi: un minuto e trentaquattro secondi.

L'automobile, una Renault 5 scassata, avanzava a velocità costante sulla strada. Dalla radio musica rigorosamente anni 80. Sabato notte. Una lunga fila di macchine si snodava scomposta nel senso opposto di marcia. Controllava con sguardo attento il carico di giovani, più o meno allegri, che confluiva verso il centro della città. Tre ragazze, la bionda non male.

Però dopo l'ultimo semaforo rosso, quando ormai la statale si apriva gorgo buio di fronte ai suoi fanali, smise di pensare a chi viaggiava in senso opposto. Larghi platani strapazzati dal vento di tramontana schizzavano fantasmi incazzati ai lati dei suoi pneumatici.

Sonia si muove come una gatta. Lo sa. Si sente molto carina quando veste di nero. Lo fa spesso. Sonia adora il vento di tramontana. Però quello di stanotte esagera. Forse ha fatto male a mettere la gonna. E le calze nere in fondo non la riparano quanto dovrebbero. Sonia ha freddo. E le scappa anche la pipì!

Giacomo è arrivato. Due minuti di ritardo. Ciao Giacomo, ciao amore. Bacio. Giacomo ha una macchina nera. Tra tre mesi avrà finito di pagarla. Giacomo guida veloce. Sarà che così ha un tono fico. Si sente diverso dalla massa. Come tutti gli amici del gruppo. Un gruppo molto fico.

Tremila e duecento metri sopra il livello del mare. Rifugio Miëchael Isitoris. La stufa funziona alla grande. Anche troppo. Guardo l'ultimo ciocco bruciare allegramente. Fuori tormenta. Sono le undici e mezzo e abbiamo finito la legna. Chiara piange. Ha paura. Anch'io. Però che devo fare, non posso certo farle vedere che mi sto cacando sotto dalla fifa. E dal freddo. Mi arrotolo la seconda canna. Mi concentro. Chiara piange avvolta nella coperta e mi guarda come per dire -aperte virgolette testa di cazzo che mi ci hai portato a fare qui chiuse virgolette-.

Sonia osserva i disegni che le luci giallo arancio della strada fanno sul bel viso di Giacomo. Sorride. Lui no. Sembra assorto.

Mezzanotte. Mi porta a casa. Possiamo fare l'amore al solito posto? No? Perché?

Nove minuti e poi la storia. Cinquecentoquaranta sporchi secondi. Osserva le stelle incredibilmente distinte che ha sopra la testa. La macchina è abbastanza lontana. Sotto di lui la luna disegna il profilo gelido dei monti Cimini battuti dal vento. Quattrocentonovantasei.

OK fa un freddo fottuto. La neve sbatte contro la porta e sulle pareti e fa rumore che per parlarci dobbiamo strillare. Fischia tutto, anche la nostra testa. La stufa manda un piccolo luccichio rosso scuro per il resto è buio. Vienimi più vicina e abbracciami. è per riscaldarsi no? Amore non ti preoccupare... E che cazzo! vabbè sto zitto!

Quattrocentosettanta. Luna. Luna che mi sfotti; anche tu, che nel cielo ci stai appesa per forza, che comunque vada sei già tra le stelle e io qui. Qui, con Minghelli che mi rompe il cazzo, con le donne che mi

ignorano. Mi ignorano? Mi guardano e non mi vedono. E poi ridono. Tutte quante ridono. Tranne Pia. Ma io di Pia non ne posso più.

Luna. Ridicolo lampione a luce variante. Non vali niente. Seicento. Ho contato i giorni. Le ore. Sono morto. E risorto. Carne. Carne e aghi nella schiena. Tubi di plastica e tanta paura da non riuscire a prendere fiato. Trecentottanta secondi: poi la storia.

Sonia sotto casa. Le mani di lui la frugano tra le cosce. Sonia chiude gli occhi e si prepara. Le mani frugano come al solito. Anzi no. Che fai! No! Non così... E il fiato appanna i vetri. Il primo colpo brucia. Stupore acido e rabbia. Ma il secondo colpo è una mano chiusa. Sonia panico parole, che si fermano nell'aria compressa d'odio. Cose brutte. E dita che fanno male. Sale del sangue in bocca e colpi precisi su tutto il corpo. Ruggiti non sillabe. Un nome. Un'altro. Un'altro giorno.

Trecentosettantadue. E mille anni di cicliche reincarnazioni. Putrefazione e rinascita. Ancora vermi. Nella testa ho solo i punti gialli delle stelle che si fanno sempre più grandi e sfocati. Le strade le ho percorse tutte. A scuola non ero bravo. Però studiavo. Ho studiato e letto. E visto la televisione. Quando gli angeli cantano cerco di tenere il tempo. Ho smesso mai veramente di chiedermi se c'è qualcuno che mi ama? Duecentosettanta. Ce ne sono di ossa nel corpo umano. Ecco io so bene che nel corpo di un uomo ci sono 273 ossa. Dispari. Sarà vero? Tanto è finita. E È non devo più aspettare.

Chiara. Chiara? Hai freddo? Dormi? Dormivi? Il vento è forte sembra che ci debba staccare da questo pezzo di roccia. Chiara, volevo dirti che... No scusa. Scusa. è che... Ho freddo Chiara. Vabbè. Hai ragione tu. Dormi.

Le mani di Sonia tremano e non riesce bene a mettere a fuoco la serratura e il portone. Sale le scale. Ha smesso di

piangere. Cercando di cancellare le righe del mascara si è un po' impiasticciata la faccia. Le calze sono da buttare. Le fa tanto male la faccia. Entra in casa senza far rumore. Il corridoio buio l'accoglie veloce. Sì mamma sono io. Chiude la porta del bagno. Per fortuna, non si vede troppo. Domani a scuola inventerò qualcosa. Inventeremo qualcosa.

Centodue. Pari. Diviso due da cinquantuno. Tra quarantotto secondi. Arrivano. Devono arrivare. Il posto è questo. E vedrò una luce molto forte scendere dal cielo. Arriveranno come angeli. Il codice non sbaglia mai. Io ho capito il codice, ho trovato la chiave. Io. L'unico tra miliardi di persone. Non dovevo essere stupido? Eppure v'ho capito a voi! Angeli, Ufo, presenze. La stessa medesima cosa. E io sono la storia, la vostra e la mia.

Stelle. Che schifo mi fate stanotte. Meteore. I vostri desideri sono incupiti dalla lussuria. Arrivismo di demoni nascosti nelle teste svuotate dai vermi.

Voi, di terra. Sessanta. Sessanta è un minuto. Quando mi sono steso era otto minuti e cinque secondi fa. Sei.

«Controllo Roma Ciampino Roger. Rotta due-sette-zero. ETA tre minuti...»

Un filo di fumo con un cuore di combustibile solido, una pancia piena di esplosivo speciale vvelocissimo nell'aria addensata; e senza alcuna ragione apparente... Una palla di fuoco contro lo scudo nero del cielo.

Trenta.

Si mamma. No mamma. Va Tutto bene
Mamma.

Sanguino. Dio. Non l'ho fatto apposta Dio.
Mamma. Mamma! Mamma!

Ventidue. Scia di fuoco. In anticipo? No!!
Chi, chi ha osato!

I frammenti incendiati cadono zolfo
acceso rimbalza schiantando alberi
precipitando fuoco e lamiera. Carne
roteante bruciata schegge di roccia

infliggono dolore immenso ai fianchi delle colline. Angeli. Fuori tempo?! La luna ride. E ghiacciate lamine piovono come magli intorno al paesaggio. Intorno a me, come per schiacciarmi. Silenzio fischiante. Uno sguardo al cronometro. Terra in bocca, negli occhi. Tanfo silenzioso. Otto.

Sette.

Sei.

Sei?

Sono.

È l'alba. Filtra una luce grigia dalle imposte schiantate dal ghiaccio. Chiara sorride.

Che dici amore ti preparo il caffè?

**“Magic Works”
T-Shirt, black on
black**

Raccontino allegro⁽²⁰⁰⁰⁾

Ascolto le voci che provengono dal corridoio. Di fuori, i volontari della confraternita del chissà cosa vengono a trovare i malati.

- Come ti chiami? -

La voce troppo alta mi infastidisce, rimbombando per il corridoio troppo pulito della clinica.

- No, dimmi; come ti chiami? -

-Violetta? Sì sì, ti chiami Violetta... Brava! E oggi? Che giorno è oggi? -

Il posto dove lavoro è un ricovero per anziani troppo malati per stare in ospedale o in casa. Un posto dove portano il vecchio malato di Alzheimer o Parkinson a morire. I più stanno sulla sedia a rotelle, qualcuno a letto. C'è una vecchina che da due anni, dentro il letto non fa che lamentarsi. Non è più in grado di fare nient'altro che lamentarsi con una nenia angosciata. Un

operaio che lavorava nella stanza vicina stava impazzendo. Me l'ha detto con l'angoscia negli occhi. Forse ha anche pensato di darlo lui il colpo di grazia, direttamente con il suo martello. Due anni. Forse chiama la mamma.

- E allora Violetta? Quanti figli hai? eh? due? no, no, non sono due sono tre.- E come si chiamano?

Nei bisogni materiali i vecchietti sono ben accuditi. Vengono nutriti, spesso imboccati, cambiati anche quattro volte al giorno. Ti guardano con i loro occhi stupidi, carichi dell'unica cosa su cui la loro vita si era fissata. Sono la sintesi di loro stessi. Quasi sempre un urlo agghiacciante nel nulla, come una mano che sporge dalle sabbie mobili.

- Ciao Violetta, fai ciao? Ciao. Ci vediamo la settimana prossima.
Addio Violetta, Addio.

Vicino alla macchina del caffè incontro "il maestro". Ha

novantaquattro anni. D'origine polacco. Pittore ritrattista. L'unico lucido.

Troppo lucido. Spesso parliamo un po', li vicino alla macchinetta del caffè, con l'odore della pipa o la puzza del toscano. è quasi cieco adesso, non può più dipingere.

Tutti gli infermieri lo trattano con condiscendenza. Ha l'acidità e le debolezze della vecchiaia. è solo. Stà chiudendo la sua vita in un bozzolo squallido che coltiva delle larve per sottrarle alla vista del mondo. E lo sà .

Lo conobbi un giorno qualche mese fa. Mi fece vedere un suo quadro.

L'angolo cieco di una casa delimitava un bivio. Nessuna finestra.

Sulla destra una via dove qualche passante infreddolito spariva verso l'interno. A sinistra c'erano dei campi, battuti dal vento, e il mare in tempesta. Dentro il paese colori caldi, terre. Sul mare invece una furia di verde scuro e nero, che si univa al viola e marrone con cui aveva

dipinto i campi. Tra i due opposti il muro cieco di una brutta palazzina anni sessanta.

-Stamattina- mi disse - mi sentivo particolarmente male-. E dopo un breve silenzio aggiunse:

-Questo è un tentativo di ricostruzione.-
Un giorno "il Maestro" parlando con un fisioterapista che gli chiedeva, con il solito tono accondiscendente di chi tratta con un rincoglionito o con un bambino, se avesse molto viaggiato, gli ha risposto che lui era stato ovunque e che una goccia è anche l'intero oceano. Il giovanotto l'ha guardato, poi ha guardato me, ha sghignazzato, sicuro di sè, come per dirmi: "vedi quanto è brutta la vecchiaia?". Ma nel frattempo io e il vecchio, ugualmente folli, ridevamo di tutto, sdraiati ai bordi di una spiaggia immaginaria, in compagnia del vecchio Eraclito.

A me succede spesso di intestardirmi, voglio a tutti i costi qualcosa e ci sto' male. Non posso ammettere che l'oggetto del mio amore non mi accetti. Sono

intollerabilmente attratto dalle storie in chiaroscuro, dalle situazioni in ombra. Almeno così” mi ha descritto l'ultimo dei miei fallimenti. Mi si sopporta perché sono così, non potrei essere altro; l'artistaide innamorato di sé stesso, che cerca conferme e si spaventa quando non ne trova, principalmente perché potrebbe non averne nessuna ragione.

Dietro questa asserzione che neppure condivido fino in fondo c'è l'angoscia. La stessa della vecchina che urla da un letto nella stanza al primo piano con gli occhi spalancati sul nulla.

Amore. Morte. La cellula che si ama e si dà la morte per generare due cellule. E nel mezzo, come uno scherzo, l'arte. La presunta cura. -

Si, lo so' che brucia, ma ti fa bene-. è proprio così che funziona:

la mamma ti medica il ginocchio con la tintura di iodio. Brucia, ma ti lascia un bel segno rosso, che dimostra il tuo coraggio. Li per li

piangi, poi quel ginocchio lo fai vedere agli amici e ti senti un eroe. Poi due anni dopo la tua morte un corpo ancora vivo che era il tuo urla in continuazione chiamando la mamma.

Ieri ascoltavo il ticchettio delle mie mani sulla tastiera del computer, e il rimbombare polveroso delle voci nel corridoio. Pensavo alla noia mortale della pia donna che sperava di dirsi qualcosa ricordando alla povera Violetta il suo nome, e cercavo di pensare a qualcosa di meno profondo dell'abisso.

Al “Maestro”

In quel corridoio controluce
febbricitante e storto
come l'icona della vecchiaia idiota
con i brandelli del se dispersi negli abiti
e l'occhio cieco spento
mi chiedi se sei a Roma
o dove
e la confusione d'intorno
non può più ordinarsi
nel ghiaccio di un tratto sottile
di un colpo di pennello
o di una battuta arguta.

La follia della materia
disgrega questo uomo che muore

eri già dall'altra parte della porta
quando io per l'ultima volta
ti salutai uscendo

**la vita è buffa
(oneliner, a M.R.)**

CAPITOLO 7

Hic
manebimus
optime

Stare fuori da se non è facile.
I ritorni sono spesso colpi
ripetuti sul pavimento
durissimo del reale, richiami
al quotidiano lavoro
dell'esserci.

Mettersi a posto, ordinare,
fare quadrati nel cerchio
dell'intuizione, usare parole.
Tutti rimbalzi sul cemento.
Tennis pomeridiano contro il
muretto.

Hic manebimus optime.

Per una Mafia eco-sostenibile

Non c'è che una soluzione.

L'illuminazione l'ho avuta ieri, mentre ero con il mio furgone a passo d'uomo sull'autostrada a nord di Utrecht.

Unica alternativa all'altrovismo e tornare in Italia è trovare un mandamento libero e occuparlo. Mi sono detto che se non si riesce a cambiare lo stato infiltrandolo senza corrompersi, è altresì ancora possibile infiltrare la mafia. A fin di bene. Lavorare per trasformare la mafia in una mafia verde e eco-sostenibile.

Certo bisognerà fare qualche concessione al sistema di potere e alle sue tradizioni, santino, goccia di sangue, obbedienza... che ne so'...

Però pensandoci l'effetto sarebbe rivoluzionario! Ne varrebbe la pena di sicuro. Quelli che a fare il lavoratore nel sociale non ti hanno mai cagato di striscio, anzi... finalmente il potere sul territorio. Carabinieri, giornalisti, politici, vescovi... tutti ti devono e ti danno volentieri obbedienza rispetto e danaro.

Con questa incredibile collaborazione che ti è garantita a priori per onorata tradizione (e che mai otterresti per vie

democratiche) puoi innescare una vera rivoluzione. Verde ovviamente.

Protezione accordata a fotovoltaico e eolico, negata a pompe di benzina e cave di cemento. Blocco dell'edilizia, ristrutturazione di agricoltura e turismo... Basterebbe dare i messaggi giusti no?

Inspiegabili furti di macchine per lo sterro che costringono a "cambiare aria" le solite industrie del nord... Le macchine poi vengono fatte ritrovare (ovvio, per pax mafiosa) in perfetto ordine e con il serbatoio pieno fuori dei confini del "mandamento".

Le tasse non le paga già più nessuno, tutti pagano il pizzo, ci basta poco per far si che lo paghino volentieri. Basta rispendere i soldi sul territorio e non in generi di lusso e stili di vita discutibili. Poi ora i soldi sporchi hanno bisogno solo di un giretto e una piccola tangente (5%) per venire ripuliti, "nero" e "bianco" sono tutt'uno, per cui la criminalità organizzata è diventata l'industria più proficua d'Italia. E è praticamente già legale. Un paradiso fiscale nel cuore dell'EU... Possono punirti per un crimine se ti pigliano sul fatto ma non per il modo con cui fai soldi e li reinvesti, fallo per bene e sei già un cavaliere del lavoro....

Inoltre c'è un gran vantaggio per il chiunque a pagare il pizzo alla mafia piuttosto che le tasse allo stato. La

protezione mafiosa funziona meglio delle assicurazioni. E se la mafia diventa l'unico sistema, vedresti che i cantieri diventerebbero efficientissimi, ne verrebbero bruciate cose e le colline non franerebbero... a chi la daresti la colpa poi? Chi dovrebbe pagare? Un enorme semplificazione burocratica.

Bisogna riconoscerlo, e adattarsi con intelligenza alla realtà ; la mafia ha vinto e necessita di una "ristrutturazione radicale". Basta con preconcetti e frasi fatte... La mafia potrebbe per intero riconvertirsi all' ecologia e alla sostenibilità e trarne profitto...

La mafia verde. Un sogno favoloso.

Una mafia eco sostenibile, che non è per questo meno mafiosa nei metodi. Non mi faccio illusioni. Dovrei essere spietato.

D'altronde il meccanismo di alienazione della violenza dalle possibilità del singolo a dominio esclusivo degli stati è un errore ributtante. La pena di morte elargita dalla mafia, seppure barbara e inappellabile, non è forse più umana del carcere a vita? Sicuramente è più utile, visto che dal carcere il criminale vero continua a far danni... e poi rispetta bisogni primari dell'uomo, la rabbia e la vendetta.

Vogliamo poi parlare della burocratizzata e spersonalizzata barbarie della pena di morte affibbiata dagli stati e dai loro

sistemi legali? Della tortura a Guantanamo o alla Diaz? Delle guerre di invasione e dominio?

Eh, e poi non vale più, ormai è noto, l'obiezione che la pena di morte non esiste in Italia. Non esisterà ufficialmente, ma ufficiosamente...

Anzi è stranoto che lo stato quando uccide lo fa con ancor più furore della mafia. Lavori sporchi, fatti male. Deve mascherare l'effetto per metter più paura. Mette le bombe nei treni, per strada, nelle stazioni, ammazza chi non c'entra un cazzo... Dieci agenti di polizia per far fuori due giudici, famiglie distrutte per "mandare un pizzino" a un ministro degli interni che poi a quel posto ci hai messo tu...

Eh, vuoi mettere la mafia? Organizzazione autoctona, cultura radicata sul territorio, solo con obiettivi in fondo a breve termine, obsoleti, da riformare, riconvertire.

E poi noi della mafia verde non scioglieremmo al gente nell'acido o nei piloni di cemento. Terra per ceci. Agricoltura bio-dinamica. Il sangue bene irriga i campi che l'aratro traccia. Quest'ultima frase m'è venuta un po' mussoliniana; forse per contiguità mafiosa?

Basterebbe "riorientare gli obiettivi" per convertire in meglio l'intero settore. Non solo il volgare "arricchimento personale" ci condurrebbe nell'opera, ma un'etica nuova, una seria e ferrea amministrazione

del territorio, secondo principi ecologici che diventeranno popolari. Saremmo la prima mafia in concorrenza con lo stato che tutti ameranno. La mafia sostenibile. La gente andrà pazza per noi! Tutti ci vorranno! Una mafia che non fa i soldi con gli inceneritori ma con l'agricoltura biologica e l'elettricità dal sole. E guai chi prova a tassarci!

Quindi mafiosi veri, offritemi un mandamento, ve lo organizzo io, con software libero, senza pregiudizi, in modo efficiente, DIY. Ve lo tengo lindo e pinto come si deve, tutti ci ameranno, perché saremmo la prima mafia eco-sostenibile, accessibile, quasi trasparente. Innovativa anche nel terrore e nell'omicidio. Alla fine magari riconvertiremo l'intero settore a principi bio-compatibili e allora...

Mentre fantasticavo sul mio primo discorso da Leder Maximo della mafia eco-compatibile un bolide meteorico taglia il cielo di fronte a me. Una meteora! Si spezza in tre parti, una per il padrino, una per il figliolo e una per lo spirito di patata, e mestamente soddisfatto continuo, nel traffico, verso casa.

http://www.dutchnews.nl/news/archives/2009/10/meteorite_explodes_over_north.php

**Le cose si fanno o
non si fanno
(T-shirt slogan)**

**Il denaro è obsoleto
(T-Shirt one liner)**

Oggi 15 anni dopo

Oggi, caro Massimo, mi trasformo
in uno scatto verso il sole
e come una fascina di legna
sono fuoco scintilla
incendio carta e tabacco
catrame
che si annida nel fiato
sono due occhi azzurri
un passo di donna
che ho inseguito molti anni fa
lasciando impronte di scarpe
anche io
nell'asfalto caldo
sono d'agosto e di febbraio
e lascio a casa l'acido
che ne ho sofferto il bruciore nell'esofago
perché volevo essere veloce

oggi sono l'olio rancido
che manda avanti il motore
e tiene il centro
e ci sto' dentro
dovessi morirci
tanto nulla è eterno

è il peso della polvere
che mi tiene assieme
mentre l'acqua evapora

e così parlo' Zarathustra
e io mi adeguo
e
rimango

Un inedito tra milioni.

Tutti - almeno così ci rassicurano gli scribacchini professionisti dai loro scranni - hanno un libro nel cassetto. E' il gelo che trasforma l'acqua in montagna. Abbiamo ereditato una montagna di gelo. Milioni di cassette di generazioni dimenticate che nascondono un libro brutto. Milioni di libri inutili, fatui, narcisisti, sbagliati, pieni di errori. Libri che stanno bene dove sono. Il panorama del mondo brutto.

E gente vuota che non muore mai e riempie ogni interstizio di questo panorama. Altrove e' solo una risposta tra tante. Ce ne sono milioni, in milioni di cassette. Oggi prendono fuoco, tutti assieme, bruciano come ruggine, come emoglobina, come sangue. Bruciano e fanno bruciare, perché il panorama e' cambiato e l'utopia con il suo fuoco sgretola le montagne del gelo. Ma non preoccupatevi, non qui.

Altrove.

Federico Bonelli, nato a roma nel 1969

